

Arrampicando nell'anticamera dello spazio

Su invito de «L'Alpino», Marco Bianchi - uno dei pochissimi al mondo che hanno collezionato parecchi «ottomila» - ha scritto questo pezzo che va letto senza fretta né superficialità, ragionando e riflettendo. È la testimonianza autentica di un'esperienza ai limiti della mente razionale, del «perché?»; pur non andando mai perso del tutto lo stato di coscienza. Una testimonianza rara, umanissima, che ci porta alla soglia di un mistero, e nel mistero ci lascia. Bravo Bianchi, sei riuscito a farla percepire anche a noi. (V.P.)



di Marco Bianchi

Il sole sta calando all'orizzonte, le forme sfumano, i colori sbiadiscono. Una luce fredda, metallica, ostile, avvolge la piramide sommitale del K2. E' iniziato il tramonto. Sto salendo con l'altoatesino Christian Kuntner e il polacco Krzysztof Wielicki. Siamo a 8.500 metri di quota sulla seconda montagna del mondo, a cento metri dalla vetta. Le difficoltà tecniche superate per giungere su questi pendii di ghiaccio sono state molto elevate. Il pericolo di valanghe è immenso. Nevica da due mesi. Le bufere provengono sempre da sud, dal ghiacciaio Baltoro e dalle calde pianure pakistane e accumulano sul nostro versante nord anche tutta la neve dell'altro lato della montagna. Salendo abbiamo dovuto scavare una vera e propria galleria. La coltre nevosa arriva al petto, alla gola, agli occhi. Ogni tanto un tuono pauroso, uno schiocco sordo, avverte che tutto il pendio si è assestato. Perché continuiamo? Cosa ci spinge verso l'alto? Quale significato può avere la vetta del K2, un po' di neve alta 8.611 metri, per tre esseri umani stanchi, assetati, infreddoliti? Non siamo certamente dei conquistatori. Probabilmente i veri motivi sono ignoti anche a noi stessi. Forse solo gli spiriti dell'Himalaya ne sono a conoscenza. E' il regno del ghiaccio, del mondo senza vita. Galleggiamo sospesi vicino alla stratosfera, nell'anticamera dello spazio.

Il cielo ormai è un grande buco nero. Il sole è tramontato. Tenebre. Buio sopra, ai fianchi, sotto. Continuiamo a salire verso l'alto, verso quella che forse è solo un'illusione: la vetta del K2, un punto di una lun-

ga cresta, dove le bufere soffiano più forte e gli abissi smisurati di questo possente appiccio finiscono. Dove si fondono tutte le linee, i canaloni, le pareti. Dove riposano gli dei del Karakorum. Un mucchietto di neve simile a tanti altri incontrati nella mia vita di alpinista.

Lascio cadere le gambe nella neve fresca, come arti estranei. Il cappuccio di piuma è ricoperto da un velo di ghiaccio, il passamontagna si è incollato alla barba e ai baffi con una sottile lastra di gelo. Tutto è rigido, freddo. Sono una minuscola scintilla di energia che si muove dove la vita non può esistere, dove l'essere umano non può sopravvivere se non per poco tempo.

Non avverto sensazioni negative, paure, pensieri di tragedie imminenti. Sono calmo, indifferente. Non penso alla discesa, lunghissima e pericolosa, da affrontare nell'oscurità. Semplicemente faccio parte di questa natura selvaggia. Come il vento soffia sulle creste e il sole sorge e tramonta, come la pioggia cade dalle nuvole e l'acqua scava la roccia, io salgo nella notte sul K2. Sono il buio che mi avvolge, la neve che calpesto, il freddo che paralizza. Ormai dissolto nell'ambiente circostante, ne faccio parte. Ho perso la mia identità, fuoriuscito dal corpo, assorbito dalla montagna, disciolto nell'aria.

Qual è il segreto di questa linea immaginaria costituita dagli ottomila metri di quota? Esiste un momento, un attimo oltre il quale si cambia dimensione. Si apre una porta misteriosa che mi proietta in un mondo magico, meraviglioso e terribile. I normali criteri di valutazione, di critica, utilizzati durante la vita in pianura, quasi non esistono.

Quando raggiungiamo la vetta del K2

per noi non c'è niente. Solo tenebre. Siamo circondati da un buio freddo, denso, quasi liquido, che la mia debole vista di uomo non riesce neppure a scalfire. Nessun colore, nessuna profondità sconfinata. Neanche gioia. L'unica certezza è quella di non dover più salire. Non ci sono né vinti né vincitori, né eroi né vigliacchi. Esiste soltanto un po' di vita, di calore sopra un cumulo di neve. Il mio corpo è rinsecchito, prosciugato dalla mancanza d'ossigeno. L'animo è ibernato, i pensieri congelati nel cervello. Ogni cosa rallenta, quasi si ferma. I movimenti sono lenti, difficili, calmi. Come nell'acqua dove ogni azione è faticosa e ritardata. La mente è simile a un bradipo addormentato, incapace di formulare pensieri anche elementari. Fluttuo in un vapore etereo, impalpabile. L'unica energia vitale sempre presente è l'istinto di sopravvivenza. E' lui che guida, decide, muove. L'istinto primitivo, ancestrale, radicato nel più profondo del nostro essere. L'istinto degli animali. Lui resiste, sopravvive. Fino a quando anche il corpo non muore.

L'altissima quota, la famigerata «zona della morte» sopra i 7.000 metri di altitudine, è l'ultima frontiera di questa Terra che l'essere umano deve ancora completamente scoprire e conoscere. Insieme alla profondità del mare. I satelliti vedono tutto, sanno tutto. Gli aerei volano da ogni parte. I sottomarini arrivano a qualsiasi profondità. Ma l'uomo, il semplice, indifeso, complesso, fortissimo uomo, usando unicamente le sue capacità senza filtri artificiali, ha ancora molta strada da fare sul lungo sentiero della natura e verso se stesso. ■

Nella foto: la scalata sullo spigolo nord del K2 a 7.700 metri di quota